

narrativa  racine

73



Gabriel Timò

*C'era un mondo e Luna vi ballava*

Introduzione di Anita Gramigna





www.aracneeditrice.it  
www.narrativaracne.it  
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII  
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1242-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: novembre 2018

*a Vlad Stefan, mio figlio,  
che non voglio imprigionare  
con leggi fatte da me*



## *Introduzione*

### Un romanzo di frontiera

Introdurre un'opera letteraria è impresa non facile, soprattutto per chi letterato non è e, tuttavia, ha colto in questo lavoro di Gabriel Timò i segni di una storia che merita di essere conosciuta e apprezzata. Essendo il nostro un lavoro che si svolge sull'incerto mare della formazione, accettiamo la scommessa di proporre un testo narrativo che, per molteplici risvolti, si colloca nell'alveo di un'educazione alla vita che passa attraverso vari momenti ed episodi. Per scelta non entriamo nel merito della trama, perché troppe volte, fin da bambini, abbiamo subito il peso di interventi "professorali" volti a togliere ogni alone di mistero, e ogni spazio di sana curiosità, verso ciò che ognuno ha il diritto di scoprire da solo, con i propri tempi e i propri approcci al testo. Un'educazione di tipo autoritario, per nulla passata di moda, stante la rigidità più o meno consapevole di tanta "pedagogia nascosta", non può che incidere pesantemente sui fattori creativi, ma anche sulla percezione della solidarietà, dell'innovazione e delle buone pratiche democratiche del tessuto formativo, tanto che "la mente vedrà ridurre il suo potenziale esplorativo"<sup>1</sup>.

Occorrerebbe, perciò, fare esattamente il contrario: favorire le potenzialità di ricerca, la curiosità e la pensio-

1. D. Demetrio, G. Favaro, *Didattica interculturale. Nuovi sguardi, competenze, percorsi*, FrancoAngeli, Milano 2002, p. 81.

ne al dialogo, al dibattito sulle letture che si intraprendono, visto che già siamo nel mondo degli sms, tanto per citare una modalità comunicativa di uso corrente, ridotta al minimo e frammentaria. Dobbiamo poter contare sul dato narrativo come realtà connaturata al nostro essere, come ci ricordava Barthes: “Il racconto è presente in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutte le società; il racconto comincia con la storia stessa dell’umanità; non esiste, non è mai esistito, in alcun luogo un popolo senza racconto (...)”<sup>2</sup>. Bisogna, allora, cercare di incontrare le storie degli altri per vivere pienamente le nostre nel presente. Vi è, infatti, una parola di moda che circola, spesso con superficialità, nel mondo della comunicazione e, più in generale, negli ambienti sedicenti “democratici”, ed è “interculturalità”. Essa è il segno ancora confuso e incerto di un tempo in cui le culture si incontrano non per scelta, ma per condizioni di necessità percepite, di frequente, come negative, opprimenti, preoccupanti, pericolose. Il bisogno di sicurezza, che sta diventando tema politico dominante, presenta cause complesse, non riducibili alla presenza degli stranieri e alla loro più o meno disperata ricerca di sopravvivenza. Di fatto l’incertezza che domina le nostre vite dipende da quel “mercato”, ancora considerato razionale e auto-regolatore, che rende precaria e vaga ogni esistenza, con l’aumento impressionante della povertà e il diffondersi di un pessimismo sordo e aggressivo. Com’è accaduto più volte nella storia, affiora il bisogno di trovare un facile nemico cui addossare la responsabilità del disastro. Ciò, è facile capirlo, rappresenta l’opposto dell’interculturalità che per realizzarsi, in prospettiva, ha bisogno di fiducia e di scambi profondi, tali

2. R. Barthes, *Introduzione all’analisi strutturale dei racconti*, in AA. VV. *L’analisi del racconto*, Bompiani, Milano 1969, p. 7.



da calarsi con rispetto e interesse vivo in tradizioni, usanze, nei modi di vivere e nei saperi arcaici.

Ebbene questo è un romanzo interculturale, “scandaloso” nella misura in cui vi è un protagonismo “gitano” che nella nostra Italia attuale non genera certo entusiasmo o condivisione. Le ragioni sono molteplici e non tutte criticabili facendo ricorso ai soliti argomenti: pregiudizi, razzismo, ignoranza. Ma il racconto va oltre le indagini socio-antropologiche, le prese di posizione politiche, le allarmate denunce, perché nella sua foga “pirotecnica”, non ci viene altra immagine più adatta, trascina il lettore in un’altra dimensione che, grazie alla peculiarità dello spirito slavo come lo si coglie nella varietà delle sue forme artistiche, ha i caratteri della realtà ma anche del sogno, della dimensione storica e dell’atmosfera rarefatta del surreale. Ha osservato Ricoeur che il narrare può risultare comico, malinconico, perfino assurdo; ma ciò che lo caratterizza rispetto a un’argomentazione teorica è la sua varietà, mentre l’argomentazione può essere solo conclusiva oppure no<sup>3</sup>. Il racconto non si limita a riprodurre l’esistente bensì lo inventa in considerazione di un potenziale lettore, perché la storia raccontata esiste sul serio nel momento in cui viene letta e interpretata. Essa necessita, pertanto, di una trama che la renda comprensibile, la fabula appunto, che deve rendersi intelligibile, pur nella complessità che a volte assume, essendo frutto di un tempo e di un luogo determinato. Una delle difficoltà provate di persona, nello sforzo di aprire prospettive mentali all’interculturalità, è stata la lettura di scrittori appartenenti a tradizioni mediorientali e orientali. Forse anche per gli effetti della traduzione, è di estrema problematicità per me entrare nella

3. Cfr. P. Ricoeur, *Tempo e racconto*, Jaca Book, Milano 1986.

loro organizzazione della memoria e nella dinamica delle azioni che, a volte, sembrano inesistenti. Per fortuna l'area europea, pur nella vastità delle differenze di approccio, è accomunata da una procedura del raccontare che affonda le proprie radici nelle forme arcaiche dei miti e delle tragedie classiche. Nei personaggi dell'autore e amico Gabriel non mancano riferimenti al tragico e al comico, perché è evidente che la vita è impastata con diversi ingredienti, eppure rimane degna di essere vissuta al di là di ogni vicenda che produce amarezza, dolore, abbandono, solitudine.

Ci siamo abituati noi europei, negli ultimi trent'anni, a interiorizzare la suggestiva immagine di Lyotard della fine delle grandi narrazioni<sup>4</sup>. Tramontati i "metaracconti", l'Occidente ha dovuto ripiegare sulle storie locali, non sempre "piccole" ma spesso prive di una potente capacità di coinvolgimento ideale. Come se i grandi valori, una volta messi alla prova, fossero sempre naufragati senza lasciare speranze residue ai loro ingenui sostenitori, laddove non avessero avuto l'occasione, tutto sommato "pietosa", di lasciarci la vita in un'età giovane ed eroica per definizione. Nell'opera in oggetto, però, si coglie il peso, fin dall'inizio, di un contesto ostile, che non posso interpretare se non come destino, al di là di apparenze che talvolta indulgono a un quadro che sembra mitigare lo svolgersi insidioso dei fatti. Ecco perché qui la "metanarrazione" non si è esaurita: i personaggi, qualunque sia la loro condizione e il loro operare, vivono esattamente come Ulisse nel suo vagare per il Mediterraneo, o come Agamennone costretto a riflettere sui venti contrari alla sua impresa, fino a dover prendere l'estrema decisione di sacrificare la figlia Ifigenia.

4. Cfr. J.F. Lyotard, *La condizione post-moderna*, (1979), Feltrinelli, Milano 1981.

Nella vita a volte durissima, e di rado dolce, che caratterizza le vicende umane nel loro procedere, è difficile sentire qui toni lamentosi, perché l'umile eroismo di questi nuovi protagonisti del tragico è silenzioso, privo del fragore disordinato con il quale i mass-media occidentali accompagnano anche i più piccoli eventi minacciosi: da quelli atmosferici a quelli caratterizzanti il disagio giovanile, dai turbamenti dei mercati agli scricchiolii della politica. Siamo in altri tempi, ma soprattutto, di fronte a una diversa "qualità" degli esseri umani. Nella storia narrata si vive, si muore e spesso si lotta con estrema durezza, ci si batte per la dignità del proprio lavoro e per dare un senso alla vita. La tragicità consiste nel sapere che la scommessa può essere perduta ma mai in partenza, che la lotta avrà sempre esito, quantunque non quello sperato. Ma non per questo diventa superfluo combattere e rischiare la vita contro poteri infinitamente grandi e lontani.

Si respira una buona aria di cose passate ma non tramontate, di sconfitte che non sono definitive e di speranze in un mondo migliore che non c'è da vergognarsi a ritenere ideale regolativo orientante la vita, sia pure su base utopica. Bisogna avere il coraggio della dissidenza critica per avventurarsi a credere nell'inesauribile radicalità della narrazione popolare. Si può decidere, come facciamo noi, che la forza della parola, soprattutto se viene esercitata da un intellettuale come Pasolini, quando denuncia il "disastro economico, ecologico, urbanistico, antropologico"<sup>5</sup> della scomparsa delle lucciole è profetica e apre lo scenario di un mondo impoverito nella fantasia e nello slancio creativo. Per questo la commozione è stata grande di fronte al "miracolo" di rivedere le lucciole nella campagna ferrarese l'estate scorsa;

5. P.P. Pasolini, *Scritti corsari*, Garzanti, Milano, 2001, p. 134.

quasi che le parole di denuncia del grande scrittore avessero, alla fine, trovato ascolto dove veramente si può tutto. La sua sensibilità ferita aveva colto con dolore lancinante il fenomeno “fulmineo e folgorante”, durato non più di una decina d’anni (gli anni Sessanta), con la precisa coscienza di un arcaismo dalle venature utopiche, che non provava alcuna vergogna nel sostenere la “favola” contro la logica ferrea dell’economia. Egli non se la sentiva di cedere ai ricatti dei poteri forti sul tema dell’occupazione quando, senza alcuno scrupolo etico, ricorrevano a pratiche distruttive dell’ambiente, bene comune che non si può contrattare, tanto da sostenere: “darei l’intera Montedison per una lucciola”<sup>6</sup>.

Il nostro scrittore rumeno da parte sua, tra le righe, nel tracciare il proprio tortuoso percorso, sembra interrogarsi, quasi per arrivare a mettere in discussione l’unica certezza che vorrebbe poter mantenere: la sua voglia di scrivere, che chiede, con modestia e consapevolezza a un tempo, di essere riconosciuta. Come uscire dalla contraddizione stridente della cultura globalizzata che produce sempre più libri, se si arriva ad ammettere che c’è sempre meno da leggere? La scrittura, nel mare sconfinato della carta stampata e dei testi digitali dove si parla di tutto, pare non avere più quella vocazione potente all’espressione autonoma del sé, alla ricerca della libertà e della differenza creatrice di simboli. Anzi, sembra smarrirsi in un labirinto di indistinguibilità del bello, dato che solo l’utile, nella sua immediatezza, possiede i requisiti canonici della riproducibilità e della divulgazione. L’epopea tragicomica, quindi, che traspare, tra le righe dell’auto-narrazione nella narrazione, non vuole ridursi a microstoria personale e perdersi nel mare piatto delle infinite storie, che un’entità potente e senza volto, impenetrabile

6. *Ibidem*.

nei suoi disegni, vuole rendere tutte uguali e, perciò, insignificanti. Il controllo sulla produzione culturale, che sembra non esserci e invece è quanto mai pervasivo, vuole disinnesare il senso del tragico e del comico autentico, rendendo ogni percorso esistenziale una storiella televisiva a puntate. È un onore per noi poter affermare che quest'opera letteraria, con un richiamo al grande Fabrizio de André, va "in direzione ostinata e contraria".

Anita Gramigna<sup>7</sup>

7. Anita Gramigna insegna Pedagogia presso l'Università degli Studi di Ferrara, nonché presso le scuole di dottorato di Bolzano e Granada. Professoressa onoraria del Museo di Storia dell'Educazione di Siviglia, nonché della Facoltà di Educazione dell'Università di Salamanca (2012), è stata nominata Ambasciatrice Europea della Cultura Scolastica da parte del comitato scientifico CEINCE (Centro Europeo di Ricerca Educativa). Vincitrice del premio SIPED (Società di Pedagogia Italiana) nell'edizione del 2018.